

Dopo la condanna sui respingimenti, viaggio fra chi in Italia è arrivato, per ritrovarsi dentro questi centri simili a carceri, magari dopo dieci anni di lavoro, o solo perché il marito italiano è morto.

GIOIA SALVATORI

Cemento e acciaio. Gabbie, una dietro l'altra. Dietro, attaccati alle sbarre come a una speranza, uomini spenti, giovani col volto segnato, i denti guasti, le cicatrici sulla pelle e dentro il sogno di essere liberi. Volevano una casa in Italia, hanno trovato lavori in nero e pregiudizi. Spesso il mondo del crimine o un datore di lavoro bugiardo li ha accolti prima delle istituzioni, così la metà di loro ha conosciuto il carcere poi di nuovo la strada da immigrato irregolare e infine il Cie: il centro di identificazione ed espulsione. Quello di Ponte Galeria è il più grande del Paese, nella zona industriale a sud di Roma, accoglie il 20 per cento dei trattenuti nei 13 Cie d'Italia: 225 su 1050, i numeri variano ogni giorno.

IL POSTO VUOTO

L'edificio è speculare, ramo maschile e femminile, ogni sezione una mensa, un campo da gioco e spazi all'aperto davanti ai dormitori, delimitati da sbarre alte quattro metri. Le hanno rialzate e chiuse col plexiglas la scorsa estate, quando i giovani scappati dai paesi delle primavere arabe non ne volevano sapere di stare nei Cie, li hanno messi a ferro e fuoco e facevano piramidi umane per scavalcare le recinzioni. Felpe, pantaloni di tuta stesi ad asciugare, sono le uniche macchie di colore attaccate all'acciaio delle sbarre. Gli immigrati qua dentro abbandonano pure il sogno di restare in Italia, vogliono tornare al loro paese d'origine: «Qui non abbiamo il fornello, non c'è verde, non ci sono spazi attrezzati. C'è solo il pranzo, la medicina alle 4 del pomeriggio e alle 6 e mezzo la cena. Qua è 50 volte peggio del carcere, ma non abbiamo commesso reati per meritarcelo», dicono tre magrebini che sono in Italia da dieci anni almeno e sono entrati e usciti dalle galere più volte senza che lo Stato li identificasse. «Se il ministero della giustizia e quello degli interni da cui dipendono questi ex Cpt si parlassero un po' di più», dice il direttore del Cie di ponte galeria Giuseppe di Sangiuliano, «il lavoro per noi sarebbe dimezzato». E lo sarebbe anche la sofferenza dei trattenuti che lo Stato reclude invano prima di certificare il suo fallimento: solo il 18 per cento degli immigrati del Cie viene riaccompagnato in patria, ha detto il responsa-



Un'immagine dell'interno del Centro di identificazione ed espulsione di Ponte Galeria

→ **A Ponte Galeria** nel maggiore centro di identificazione ed espulsione d'Italia

→ **Ore vuote** Molti escono col foglio di via, e se ne perdono le tracce. Altri fuggono

Il fallimento dei Cie «È peggio del carcere» Solo il 18% è espulso

bile dell'ufficio immigrazione della questura di Roma Maurizio Improta, la scorsa estate. Degli altri, spesso per scarsa collaborazione dei consolati, non si arriva all'identità, così dopo cinque-sei mesi i giudici si arrendono e non rinnovano il fermo amministrativo. Nessuno resta nei Cie fino a un anno e mezzo ma dietro queste sbarre dove il tempo non passa mai, anche un mese è un'eternità.

A Ponte Galeria ci sono tutti: 60 tra poliziotti e carabinieri, un vicequesto-

re e un viceprefetto. C'è l'esercito all'ingresso e la cooperativa Auxilium, che gestisce il centro in appalto dalla prefettura. Per ogni trattenuto la spesa è di 41 euro al giorno, più un buono di 3.50 euro giornaliero. All'ora di pranzo, per scortare i maschi dal camerone alla mensa, arrivano sei uomini in divisa e due cani poliziotto. I ragazzi si lamentano della perquisizione che subiscono prima di uscire dalle stanze, ma qui basta poco a farsi male e infatti in un attimo scop-

pia una rissa per la *pole position* nella fila della mensa. Sono spinte, grida, calci e clangore di cancelli ma per fortuna nessuno si fa male. Eppure il cibo c'è, dicono gli stessi reclusi. Semmai si dorme male nel reparto uomini: nell'anticamera del dormitorio da otto brande ci sono i materassi a terra, «chiamarle stanze è un eufemismo», dice un funzionario.

«È immorale che in strutture pensate per la permanenza temporanea vivano uomini per tempi così lunghi.